

NIKH KAI KAPTOΣ IN TIRTEO 14 G.-P. E LA RHETRA

Nel 2002 A. Maffi iniziava un suo fondamentale lavoro, *Studi recenti sulla Grande Rhetra*¹, ricordando come, malgrado l'esortazione di Ducat, nel 1983, ad astenersi dal fare uso della *rhetra* nei ragionamenti storici², i tentativi di interpretazione del documento si fossero susseguiti al ritmo di quasi uno all'anno. Dal 2002 l'accanimento sul tema non è venuto meno³.

Il presente lavoro non vuole riaffrontare i grandi temi legati all'interpretazione della *rhetra*, dell'emendamento, ammesso, come credo, che di un emendamento si tratti, del rapporto tra la *rhetra* nel suo complesso e Tirteo. Intendo soffermarmi su un elemento soltanto, vale a dire l'interpretazione del v. 9 di Tirteo nella versione diodorea (δήμου δὲ πλήθει νίκαν καὶ κάρτος ἔπεσθαι)⁴ e sulla possibilità di servirsene per emendare l'ultima clausola

¹ "Dike" 5, 2002, 195.

² J. Ducat, *Sparte archaïque et classique*, "REG" 96, 1983, 204

³ Si vedano M. Meier, *Tyrtaios Fr. 1B G/P bzw. Fr. 14 G/P (= fr. 4 W) und die grosse Rhetra: keine Zusammenhang?*, "GFA" 5, 2002, 65-87 dove l'autore critica la teoria di H. van Wees, *Tyrtaeus' Eunomia. Nothing to do with the Great Rhetra*, in S. Hodkinson- A. Powell (edd.), *Sparta. New Perspectives*, London-Bristol 1999, 1-41, secondo cui l'*Eunomia* "did not cite the Rhetra, and is likely to be older than this law", teoria che non condivido, ma che non può essere discussa in questa sede. Alle obiezioni van Wees ha risposto difendendo la validità della sua interpretazione (*Gute Ordnung ohne Grosse Rhetra: Noch einmal zu Tyrtaios' Eunomia*, "GFA" 5, 2002, 89-103), che è stata poi oggetto di nuovi attacchi da parte di S. Link, *Eunomie im Schoss der Rhetra? Zum Verhältnis von Tyrt. frgm. 14 W und Plut. Lyc. 6, 2 und 8*, "GFA" 6, 2003, 141-150.

⁴ I versi di Tirteo sono citati da Plut. *Lyc.* 6.10, che li ricorda come un oracolo dato ai re Polidoro e Teopompo e li attribuisce espressamente a Tirteo:

Φοίβου ἀκούσαντες Πυθωνόθεν οἴκαδ' ἔνεικαν
μαντείας τε θεοῦ καὶ τελέεντ' ἔπεα
ἄρχειν μὲν βουλῆς θεοτιμήτους βασιλῆας,
οἷσι μέλει Σπάρτας ἡμερόεσσα πόλις,
πρεσβύτας τε γέροντας, ἔπειτα δὲ δημότας ἄνδρας,
εὐθείαις ῥήτραις ἀνταπαμειβομένους.

Diod. 7.12.6 non attribuisce espressamente i versi a Tirteo, ma afferma che si tratta di un oracolo dato a Licurgo:

ἾΩδε γὰρ ἀργυρότοξος ἄναξ ἐκάεργος Ἀπόλλων
χρυσοκόμης ἔχρη πίονος ἐξ ἀδύτου
ἄρχειν μὲν βουλῆς θεοτιμήτους βασιλῆας,
οἷσι μέλει Σπάρτης ἡμερόεσσα πόλις,
πρεσβυγενεῖς τε γέροντας, ἔπειτα δὲ δημότας ἄνδρας,
εὐθείαις ῥήτραις ἀνταπαμειβομένους,
μυθεῖσθαι τε τὰ καλὰ καὶ ἔρδειν πάντα δίκαια,
μηδέ τι βουλεύειν τῆδε πόλει <σκολιόν>,
δήμου τε πλήθει νίκην καὶ κάρτος ἔπεσθαι.

della *rhetra*, corrotta nei codici, dove leggiamo γαμωδανγοριανημην καὶ κράτος⁵.

Per ciò che concerne il verso tirtaico gli studiosi sono divisi tra una interpretazione di carattere militare⁶ e una, sostenuta dalla maggioranza, di carattere prettamente politico⁷, mentre non è mancato chi ha optato per una inter-

Φοῖβος γὰρ περὶ τῶν ᾧδ' ἀνέφηνε πόλει.

Alcuni studiosi considerano spuri gli ultimi quattro versi citati da Diodoro e non da Plutarco; altri considerano spuri solo gli ultimi due. Per una difesa della autenticità si veda tra gli altri van Wees, *Tyrtaeus' Eunomia* (cit. n. 3), 9 e n. 26 con bibliografia precedente.

⁵ Plut. *Lyc.* 6.2. Per le emendazioni proposte si veda l'apparato critico in M. Manfredini-L. Piccirilli, *Plutarco. Le Vite di Licurgo e di Numa*, Milano 1980.

⁶ W. den Boer, *Laconian Studies*, Amsterdam 1954, 190 a proposito del v. 9 sosteneva, pur senza citare alcuna fonte a sostegno della sua interpretazione, che il verso in questione “does not contain a political stipulation but a military one, and there is no doubt that Tyrtaeus in this line intended to refer to the people's military power”. Correttamente den Boer sottolineava che il termine κράτος contenuto nell'ultima clausola della *rhetra* ha valore politico, quello di Tirteo militare. Sostiene l'interpretazione militare, sia pure molto brevemente, M. Clauss, *Sparta*, München 1983, 22. Questa di recente è stata ripresa con decisione da van Wees (*Tyrtaeus' Eunomia* 11-12), che tra le numerose fonti che avrebbe potuto citare a sostegno della sua interpretazione si limita a menzionare come esempi un passo della *Teogonia* esiodea e un frammento di Mirone di Priene (si veda oltre, numeri 1 e 14). Condivide l'interpretazione militare anche M. Dreher, *Athen und Sparta*, München 2001, 42. Sembra accettare la teoria di van Wees, solo limitatamente a quanto concerne “the absence of any reference to popular sovereignty in the *Eunomia*”, M. Lipka, *Notes on the influence of the Spartan Great Rhetra on Tyrtaeus, Herodotus and Xenophon*, in A. Powell - S. Hodkinson (edd.), *Sparta. Beyond the Mirage*, London 2002, 222.

⁷ Si vedano C. Pavese, *Un'emendazione alla Retra di Licurgo*, “RFIC” 95, 1967, 129-133; Idem, *La Rhetra di Licurgo*, “RFIC” 120, 1992, 279; Idem, *La Rhetra di Licurgo in Plutarco*, in *Teoria e prassi politica nelle opere di Plutarco. Atti del Convegno Plutarco (Certosa di Pontignano 7-9 giugno 1993)* a cura di I. Gallo e B. Scardigli, Napoli 1995, 334-335; G. Gianotti, *Note alla rhetra di Licurgo*, “RFIC” 99, 1971, 430-434; E. Lévy, *La Grande Rhetra*, “Ktema” 2, 1977, 100 (per il quale si veda anche oltre n. 14); D. Musti, *Regole politiche a Sparta: Tirteo e la Grande Rhetra*, “RFIC” 124, 1996, 275-279; Musti afferma che Tirteo è uguale alla *rhetra* nella sostanza ma non nella forma, ma riconoscendo che *τίκην καὶ κράτος* è un'espressione guerresca, aggiunge (279): “Che un eventuale κράτος (*scil.* nella clausola finale della *rhetra*) di carattere costituzionale, cioè il potere, il dominio, la ratifica solenne, potesse essere ampliato in una formula guerresca da Tirteo (...) mi pare cosa verosimile”; parla perciò, a proposito di Tirteo, di “forma (...) di tipo politico-guerresco”; F. Ruzé, *Plèthos, aux origines de la majorité politique in Aux Origines de l'Hellénisme. La Crète et la Grèce. Hommage à H. van Effenterre*, Paris 1984, 252 (ora anche in *Eunomia. A la recherche de l'équité*, Paris 2003, 42); L. Thommen, *Lakedaimonion Politeia*, Stuttgart 1996 (“Historia” Einzelschr. 103), 39; S. Link, *Das frühe Sparta*, St. Katharinen 2000, 29 e n.106; Maffi, *art. cit.* (n. 1) 222 e soprattutto 234; K. A. Raaflaub - R. W. Wallace, “*People's Power*” and *Egalitarian Trends in Archaic Greece*, in K. A. Raaflaub - J. Ober - R. W. Wallace, *Origins of Democracy in Ancient Greece*, Berkeley 2007, 38-39.

pretazione politico-militare⁸.

Prima di affrontare le fonti che potranno aiutare ad interpretare correttamente il verso tirtaico è opportuno ricordare che parallelamente alla discussione sul significato del verso si sviluppavano i tentativi di emendazione dell'ultima clausola della *rhetra*: nel 1967 Pavese proponeva di sanare la corruzione partendo dai versi tirtaici, che altro non sarebbero se non una libera ripetizione della *rhetra* stessa e proponeva la lettura δάμω ... ἀγορία<ι> νίκαν καὶ κράτος, dove νίκαν è parola "ottimamente usata nell'accezione particolare, quasi terminologica, di successo nell'assemblea, riportato dal partito vittorioso"; traduceva quindi la clausola: "alla parola del popolo – ovv. al popolo, alla sua parola – (segua) vittoria e potere"⁹. Nello stesso tempo interpretava il δήμου πλήθει di Tirteo come indicante la maggioranza, dando quindi al verso tirtaico valore prettamente politico, e proponendo la traduzione "vinca il partito che sia in maggioranza nell'assemblea, e la sua decisione abbia effetto"¹⁰.

L'emendazione νίκαν καὶ κράτος fu accolta e giudicata "affatto sicura" pochi anni dopo da Gianotti¹¹ che tuttavia, interpretando il δήμου πλήθει di

⁸ A pochi anni di distanza J. H. Oliver (*Demokratia, the Gods and the Free World*, Baltimore 1960, 40) aderiva alla interpretazione di den Boer osservando che il verso 9 "contains a striking paraphrase of the final clause of the Rhetra, but the paraphrase lays special stress on implications of military success for the community (...). For us (...) the interest of the Rhetra is of course political, but for Tyrtaeus and for many in the hoplite republic the interest was often more likely to be military. Here the words of Tyrtaeus, as den Boer perceived, are of a military application". Più oltre peraltro (43-44) precisa il suo pensiero sostenendo che "the poet in line 9 interprets the last clause of the Great Rhetra as an implication of military and political (il corsivo è mio) success to follow upon unity and discipline. He does so by exploiting an ambiguity in the word *kratos* with the ease of a hoplite who instinctively associated active citizenship with military duty, and who thought of an assembly of full citizens as a convocation of an army". Peculiare la posizione di M. Nafissi, *La nascita del kosmos. Studi sulla storia e la società di Sparta*, Napoli 1991, che a conclusione di una complessa e del tutto ipotetica ricostruzione secondo la quale la clausola conclusiva della *rhetra* sarebbe stata inserita nel documento originale sulla base dell'oracolo contenuto nello scritto di Pausania che egli ritiene fonte ultima, con ogni verosimiglianza, dell'oracolo diodoreo (55), afferma che nell'oracolo stesso era "utilizzata in senso politico un'espressione che Tirteo poteva aver usato in senso militare" (81); si veda anche 56, 59, 68, 77.

⁹ Pavese, *Un'emendazione...* (cit. n. 7) 131-132. Contemporaneamente anche W. G. Forrest, *Legislation in Sparta*, "Phoenix" 21, 1967, 15-16 aveva pensato di emendare l'ultima parte della corruzione attraverso Tirteo, introducendo la formula νί<κ>ην καὶ κράτος, ma aveva affermato la possibilità di una emendazione diversa, che poi dimostrava di preferire: <δ>αμώδ<ω>ν <ἀ>γορ<α>ι ἦμ<ε>ν καὶ κράτος.

¹⁰ *Ibidem*, 132.

¹¹ *Art. cit.* (n. 7), 431-432.

Tirteo alla luce del commento plutarco¹², affermava che il commento stesso “non lascia dubbi sul fatto che in πλήθος (...) vada ravvisata non la maggioranza ma tutto il complesso del popolo giuridicamente attivo di Sparta”; di conseguenza proponeva di leggere la clausola della *rhetra* in questo modo: δάμω δ’ ἀγορᾶ νίκαν καὶ κράτος¹³. La clausola così emendata è stata accolta da vari studiosi¹⁴.

Nel 1992 tuttavia lo stesso Pavese, riproponendo l’emendazione νίκαν καὶ κράτος, osservava come, dall’analisi di numerose fonti, che verranno riesaminate più oltre, risulta che νίκαν καὶ κράτος “è una formula guerresca che era usata per augurare successo in un’impresa, e che (...) era specialmente adatta al contesto mantico e sacrale”; proponendo contemporaneamente la lettura δάμω δ’ ἀναγορίᾳ (doppio dativo) riteneva che la clausola debba essere intesa come un augurio: “al popolo, alla sua acclamazione, vittoria e potere”¹⁵. Per ciò che concerne il verso 9 di Tirteo continuava a ribadire che “la frase finale della *Rhetra* e la sua appendice trovano preciso riscontro nei

¹² Lyc. 6.6: τοῦ δὲ πλήθους ἀθροισθέντος, εἰπεῖν μὲν οὐδενὶ γνώμην τῶν ἄλλων ἐφεῖτο, τὴν δ’ ὑπὸ τῶν γερόντων καὶ τῶν βασιλέων προτεθεῖσαν ἐπικρίναι κύριος ἦν ὁ δῆμος.

¹³ *Ibidem*, 432, dove peraltro Gianotti ricordava che già in precedenza altri studiosi avevano proposto la parola ἀγορά per sanare la prima parte della corruzione.

¹⁴ Alla medesima emendazione era pervenuto, indipendentemente da Gianotti, anche Lévy, *art. cit.* (n. 7), 98-99. Questa è stata accolta da Manfredini - Piccirilli, *op. cit.* (n. 5), 239-240; P. Carlier, *La Royauté en Grèce avant Alexandre*, Strasbourg 1984, 312 e n. 50; F. Ruzé, *Le Conseil et l’Assemblée dans la grande rhètra de Sparte*, “REG” 104, 1991, 16 (ora anche in *Eunomia* (cit. n. 7), 126; in precedenza Ruzé, *Plèthos* (cit. n. 7) 252, aveva accettato la lettura δάμω δ’ ἀναγορίαν ἡμεν καὶ κράτος); H. van Effenterre - F. Ruzé, *Nomima*, I, Roma 1994, 257. Nafissi, *op. cit.* (n. 8), 52 n. 84 considera l’emendazione di Gianotti “forse la più semplice e la più convincente, unico neo la necessità di supporre un genitivo dorico in un testo che abitualmente non presenta dorismi”. Thommen, *op. cit.* (n. 7), 39 prudentemente afferma che “erscheine die Rekonstruktion δάμω δ’ ἀγορᾶ νίκην καὶ κράτος angemessen (...) wobei hier aber keine sichere Entscheidung zu finden ist”. Hanno accolto la formula νίκην καὶ κράτος senza proporre soluzioni per la prima parte della corruzione C. Prato, *Tyrtaeus*, Roma 1968, 153 e A. Meriani in *Vite di Plutarco*, VI, a cura di A. Meriani e R. Giannattasio Andria, Torino 1998, 42 e n. 50. N. Richer, *Les éphores*, Paris 1998, 96 accetta la correzione <δ>άμω δ’ ἀγορᾶι ν<ικ>ην καὶ κράτος ma (n. 20) sostiene come più opportuna la lettura ἡμην in luogo di νίκην e traduce la clausola “mais qu’à l’assemblée du peuple revienne la décision”, correzione non accettabile in quanto per rendere ragione del καὶ è necessaria la presenza di un sostantivo, a meno di non dare al καὶ il valore di “anche”, come fa Forrest, *art. cit.* (n. 9), 16 che traduce la formula da lui considerata migliore “the citizen assembly shall also be given the final say”, e tuttavia non si vede a quale altro diritto dell’assemblea possa fare riferimento un “anche”. Si veda anche Id., *A History of Sparta 950-192 B.C.*, New York 1968, 41: “to the assembly of the citizens shall also be given the final authority”.

¹⁵ *La rhetra* (cit. n. 7), 274-275.

versi di Tyrt. 4. 5-9 W¹⁶, dimostrando così di continuare a ritenere che il poeta facesse riferimento ad una vittoria in assemblea, e ciò malgrado l'analisi dei passi in cui ricorre la formula avrebbe dovuto condurlo a porsi dei dubbi sul significato complessivo del verso tirteaico¹⁷.

Nel lavoro pubblicato nel 1995 Pavese, riprendendo e ampliando quanto sostenuto in precedenza, aggiungeva che “la medesima frase νίκην καὶ κράτος, quantunque significhi normalmente vittoria in guerra, nella *Rhetra* è applicata ottimamente al contesto politico nell'accezione di vittoria nell'assemblea, ottenuta dalla parte maggioritaria”¹⁸. Citava in proposito numerosi passi, da Omero in poi, e iscrizioni in cui a suo avviso νίκη è adoperata in contesti politici e giudiziari¹⁹. Va precisato subito che mentre il verbo νικάω è di uso comune per designare vittorie sia in campo giudiziario che assembleare, il sostantivo νίκη è di uso molto raro in ambito giudiziario, mentre a quanto ho potuto vedere non ricorre mai per designare una vittoria in ambito assembleare²⁰; difficile quindi, già sulla base di questa evidenza, ipotizzare che l'espressione νίκη καὶ κράτος fosse stata utilizzata per indicare una vit-

¹⁶ *Ibid.*, 279.

¹⁷ Anche Lévy, *art. cit.* (n. 7), 100 aveva osservato, a proposito dell'espressione νίκην καὶ κράτος, che in Tirteo “il pourrait s'agir d'une simple formule de bon augure, signifiant en gros: qu'on agisse ainsi (= si l'on agit ainsi) et que le peuple (identifié à la coté) obtienne la victoire (*sc.* sur les ennemis de Sparte), cette victoire militaire étant indiquée par le couple habituel: νίκη καὶ κράτος”. In nota citava in proposito Hes. *Theog.* 647, Aeschyl. *Suppl.* 951, Plat. *Leg.* 962a, Dem. 19.130 (per le quali si veda oltre numeri 1, 3, 5, 6). Tuttavia concludeva (*ibidem*) che il testo di Tirteo presenta il medesimo senso politico di quello di Plutarco: in ambedue al popolo spetta la decisione finale ma non il diritto d'iniziativa.

¹⁸ *La Rhetra di Licurgo in Plutarco* (cit. n. 7), 325.

¹⁹ Tuttavia tra i testi citati da Pavese (*Od.* 11.544 s.; *DGE* 179.9.31; *IG IX* 1, 333; *Syll.* 261, 12 s.; 525, 12 s.; *DGE* 328, 4; *Ar. Nub.* 432; *Vesp.* 594; *Thuc.* 3.36; Plat. *Gorg.* 456a; *Hdt.* 1.61) solo nei primi due ricorre il sostantivo νίκη, e in un contesto giudiziario (nel passo omerico Odisseo narra che nell'Ade Aiace rimaneva in disparte, “irato per la vittoria (νίκην) che io riportai (τήν μιν ἐγὼ νίκησα) nel giudizio (δικαζόμενος) per le armi di Achille”), mentre nella iscrizione di Gortina (*DGE* 179.9.31) leggiamo: αἰ μὲν κα νίκας ἐπιμολέει: “se uno faccia reclamo per una causa vinta”. Negli altri casi compare il verbo νικάω. Anche Levy, *art. cit.* (n. 7) 99 n. 79 aveva sostenuto che νίκη ricorre per indicare la vittoria in una contestazione, e citava il passo dell'*Odissea*; affermava altresì che l'uso si può riscontrare in “nombreux ex. chez les orateurs attiques”, senza tuttavia citare gli esempi in questione, esempi che di fatto non sono reperibili.

²⁰ L'indagine è stata effettuata controllando l'uso del sostantivo negli storici e negli oratori: si è riscontrato che indica sempre una vittoria militare o una vittoria nelle gare. Fa eccezione Aesch. 1.64 dove, con tono fortemente ironico, l'oratore ricorda che Egesandro, nella annosa contesa, giudiziaria e non, che lo oppose a Pittalaco per il possesso di Timarco, quando Pittalaco rinunciò a continuare la lite, τὴν καλὴν ταύτην νίκην νενικηκώς, tenne con sé Timarco.

toria in assemblea. Come si vedrà l'esame delle fonti in cui ricorre l'endiadi dimostrerà che questa non è mai stata adoperata se non in contesti militari²¹ o in senso traslato per indicare la vittoria su se stessi o di una parte dell'anima su un'altra²².

Per tornare al verso tirtaico, è da sottolineare che tutti gli studiosi trovano sostegno alla propria interpretazione nel significato da attribuire alla espressione δήμου πλήθει: sembra opportuno quindi partire da qui, ricordando preliminarmente che πλήθος è molto spesso adoperato per contrapporre la massa, la moltitudine a un gruppo ristretto; è quindi frequentemente impiegato, oltre che in campo militare, in campo sociale-politico per indicare la massa contrapposta ai pochi, siano essi gli ἄριστοι, gli oligarchi o i ricchi. In alcuni, pochi, casi indica la maggioranza²³, mentre è noto che nel V e so-

²¹ Da ricordare che anche l'endiadi νικᾶν καὶ κρατεῖν è di uso piuttosto comune: Plutarco vi ricorre, sempre in contesti bellici, in *Pomp.* 73.1 e in *Fab.* 14.6.

²² In questi casi sono più frequenti le forme verbali; si veda Antiph. Soph. fr. 58 Pendrick: la saggezza è la virtù dell'uomo che τοῦ θυμοῦ ταῖς παραχρήμα ἡδοναῖς ἐμφράσσει αὐτὸς ἑαυτὸν <καὶ> κρατεῖν τε καὶ νικᾶν ἡδυνήθη αὐτὸς ἑαυτόν. Il concetto è poi ampiamente sviluppato da Plat. *Resp.* 581a, dove leggiamo che la parte impulsiva dell'anima (τὸ θυμοειδές) tende sempre πρὸς τὸ κρατεῖν (...) καὶ νικᾶν καὶ εὐδοκμεῖν, e ripreso da Galeno, *De placitis Hippocr. et Plat.* 4.7.35 (p. 288.16 De Lacy), dove leggiamo che una delle facoltà della nostra anima persegue κράτος καὶ νίκην; il medesimo concetto è ripetuto in 5.5.4 (p. 318.1 De L.), a proposito dei fanciulli che vogliono νικᾶν (...) καὶ κρατεῖν i propri simili. Si veda anche 5.5.6 (p. 318.5-6 De L.), dove si ripete che i fanciulli hanno una inclinazione alla vittoria (νίκη) e poco oltre, dove si riprende quanto affermato a 4.7.35, ricordando che la parte irascibile (τὸ θυμοειδές) dell'anima inclina alla vittoria (νίκη). Da citare anche Plut. *Coriol.* 15.5 dove in occasione della sconfitta subita da Coriolano alle elezioni per il consolato il biografo osserva che Coriolano riteneva fosse un segno di valore τὸ νικᾶν καὶ κρατεῖν su tutti e sempre; il passo va interpretato alla luce di quanto si legge in 15.4 dove Plutarco afferma che Coriolano non sopportò l'accaduto con moderazione ἄτε δὴ πλεῖστα τῷ θυμοειδεῖ καὶ φιλονικῶ μέρει τῆς ψυχῆς (...) κεχρημένος.

²³ Ruzé in *Plèthos* (cit. n. 7), 247-263, dopo un esame delle occorrenze di πλήθος nelle iscrizioni e, molto brevemente, nei testi letterari da Omero ad Aristotele, ha sostenuto che il termine in origine indicava "la maggioranza" in senso tecnico per passare solo in un secondo tempo a significare la massa popolare. Trovava un uso indicante la maggioranza proprio nel verso tirtaico (42). L'analisi dei testi da parte di Ruzé non è sempre convincente: ad esempio, contrariamente a quanto la studiosa sostiene, nel decreto ateniese per Eritre (*I.G.* I³ 14, l. 22-23) πλήθος non indica la maggioranza, ma è sinonimo di δῆμος (si veda K.-W. Welwei, *Demos und Plethos in athenischen Volksbeschlüssen um 450 v. Chr.*, "Historia" 35, 1986, 179-181). Per ciò che concerne i testi letterari è di fatto difficile in alcuni casi decidere se con il termine πλήθος la fonte intendesse indicare la massa o la maggioranza in senso tecnico: in realtà i Greci erano attenti al conteggio dei voti e quindi alla maggioranza, più o meno ampia, in campo giudiziario, o comunque quando si trattava di organismi ristretti, ma non era, né poteva essere così quando si trattava di un ambito sociale o politico, segnatamente quando si trattava di una realtà assembleare dove migliaia di persone votavano per alzata di mano o per

prattutto nel IV sec. può essere sinonimo di δῆμος²⁴.

Gli studiosi che optano per una interpretazione militare del verso 9 danno all'espressione il significato di "massa del popolo", cioè il popolo nel suo insieme. Van Wees tuttavia osserva: "it remains odd that they (*scil.* la vittoria e il potere in campo militare) should be said to 'attend the multitude of the people' " e, per risolvere il problema, dopo aver respinto la integrazione comunemente accettata come ultima parola del verso precedente, <σκολιόν>, avanza l'ipotesi che le ultime due parole del verso precedente siano τῆδε πόλει e facciano parte della clausola che quindi traduce: "victory and power will attend this city and the multitude of the people", ricordando che anche in un altro frammento il poeta connette "la città e l'intero demos"²⁵; osserva che il v. 8, corrotto, potrebbe essere emendato inserendo qualcosa prima di τῆδε πόλει²⁶; l'ipotesi è stata contestata giustamente²⁷. Di fatto non è necessaria.

Tra coloro che sostengono che il verso tirteaico fa riferimento alla vittoria e al potere del popolo in campo politico, alcuni ritengono che l'espressione indichi la massa del popolo, altri precisano che con δήμου πλήθει Tirteo intendeva "la maggioranza del demo" e ne deducono quindi che il verso non può avere altro valore che politico, dal momento che sarebbe illogico attribuire la vittoria e il potere in campo militare alla maggioranza. Il significato di δήμου πλήθει è invero di non immediata comprensione, né può aiutare nell'analisi l'unica altra occasione in cui Tirteo impiega il termine πληθός²⁸; tuttavia l'esame delle, peraltro scarsissime, fonti in cui il termine πλήθος (o πληθός) è accompagnato dal genitivo δήμου possono contribuire alla comprensione del significato dell'espressione in Tirteo. Questa ricorre, a quanto ho potuto

acclamazione. L'uso di πλήθος in campo politico è strettamente affine al suo uso in campo militare, dove spessissimo τὸ πλήθος τῆς στρατιᾶς o semplicemente τὸ πλήθος indica il grosso dell'esercito; analogamente τὸ πλήθος nel linguaggio politico indica la massa, il grosso della popolazione, senza entrare nel merito se si tratti di una maggioranza ristretta o di una maggioranza ampia, tanto ampia da poter a volte coincidere con l'intero *demos*.

²⁴ Basti citare Hdt. 3.80-83 dove πλήθος e δῆμος si alternano senza differenza di significato; si richiama in particolare 81.1 dove Megabizo si oppone alla proposta di Otane che ἐς τὸ πλήθος ἄνωγε φέρειν τὸ κράτος. L'uso è poi comunissimo nella oratoria.

²⁵ *Tyrtaeus' Eunomia* (cit. n. 3) 10 s. e n. 37: πόλῃ τε παντί τε δήμῳ (fr. 9.15 G.-P.).

²⁶ *Ibid.*, 12 suggerisce ὄσθ' ἄμα ("and not to counsel further, so that victory and power will attend (*both*) this city and the multitude of the people") oppure ἀλλ'αἰεὶ ("and not to counsel further; but always victory and power will attend the city").

²⁷ Si vedano in questo senso Maffi, *art. cit.* (n. 1), 221-222 e Link, *art. cit.* (n. 3), 147.

²⁸ Tra πληθός e πλήθος non vi è differenza di significato. Ricorre in fr. 8.3 G.-P. dove si esortano i soldati a non temere la massa, la moltitudine degli uomini (μηδ' ἀνδρῶν πληθὺν δειμαίνετε); il verso richiama Omero, *Il.* 22.458 dove Andromaca ricorda che Ettore non restava mai nella massa degli uomini (ἐνὶ πληθυῖ μέεν ἀνδρῶν).

vedere, in un passo di Aristotele, dove tuttavia *πλήθος* assume il significato di “quantità, numero”, ed è quindi irrilevante agli effetti della presente indagine²⁹, e in un passo, rilevante, in cui Dinarco (3.19) esorta gli Ateniesi a dimostrare che la massa del demo (τὸ τοῦ δήμου πλήθος) non si è lasciata corrompere insieme con alcuni oratori e strateghi³⁰. Un altro caso, che presenta un interesse nella discussione in corso, in cui ricorre l’espressione simile *πληθὺν δήμου* si trova in Apollonio Rodio (1.320) dove leggiamo che Giasone, simile ad Apollo, avanzava tra la folla, tra la massa del popolo (ἀνὰ πληθὺν δήμου); nelle *Argonautiche* il tema dell’eroe, o degli eroi, che passano tra la folla che li accompagna o che li accoglie con gioia è presente anche in altri passi: così in 1.238-9 leggiamo che Giasone e i suoi compagni attraversano la città per recarsi alla nave e la folla (λαῶν πληθύς) li accompagna, e in 4.995-8 leggiamo che gli eroi, accolti da Alcinoe e da tutta la città festante, erano lieti in mezzo alla folla (ἀνὰ πληθύν). Come è facile vedere dal confronto dei tre passi delle *Argonautiche* non vi è differenza di significato tra il semplice *πληθύν* di 4.998, il *λαῶν πληθύς* di 1.238-9 e il *πληθὺν δήμου* di 1.320: possiamo dire quindi che le ultime due espressioni sono di fatto sovrabbondanti.

Non vedo quindi difficoltà nell’interpretare l’espressione come indicante il *demos* nel suo complesso; di fatto è altresì da segnalare almeno un caso in cui in Omero *πληθύς* indica una totalità: si tratta di *Il.* 10.640-1, in cui Aiace ricorda ad Achille che lui stesso, Fenice ed Odisseo sono sotto il suo tetto per incarico del popolo dei Danai (ὑπωρόφιοι δέ τοί εἰμεν / πληθύος ἐκ Δαναῶν). Potremmo ipotizzare dunque che già in età arcaica i termini derivanti dalla radice *πληθ-* servissero ad indicare non solo la massa contrapposta a pochi, ma anche la totalità, anticipando il valore ampiamente documentato per *πλήθος* nei secoli successivi; ci troveremmo quindi di fronte ad una

²⁹ Arist. *Pol.* 1320b, dove il filosofo afferma che sarà possibile, nella forma costituzionale vicina alla *politia*, la partecipazione al governo a coloro che possiedono un determinato censo; si farà entrare in questo gruppo τοσοῦτον (...) τοῦ δήμου πλήθος che il gruppo che governa sia più forte del gruppo escluso.

³⁰ R. Roncali - C. Zagaria, *Lessico politico: πλήθος*, “QS” 12, 1980, 214 citano il passo di Dinarco insieme ad altri in cui *πλήθος* avrebbe il significato di “la maggior parte”: tuttavia non avrebbe senso che Dinarco opponesse ai politici e agli strateghi corrotti “la maggior parte” del demo: quello che Dinarco vuole sottolineare è che tutto il demo è incorrotto, di contro ai pochi corrotti. Del pari un altro passo citato dalle autrici in cui *πλήθος* significherebbe “la maggior parte”, Isocr. 12.237, deve essere interpretato dando alla espressione il significato di “la massa dei cittadini, tutta la popolazione”: di fatto l’oratore nel passo in questione fa dire al suo allievo che egli ha voluto tessere l’elogio della città per fare cosa grata τῷ πλήθει τῶν πολιτῶν; è palese che Isocrate, facendo l’elogio della città, avrebbe fatto cosa gradita a tutti i cittadini, e non alla maggior parte. Anche nei passi di Lisia citati dalle autrici (26.12 e 31.8) *πλήθος* non può essere reso con “la maggior parte”.

espressione certamente sovrabbondante, propria tuttavia non del linguaggio politico dei secoli successivi, come è stato proposto³¹, ma di un componimento poetico che in quanto tale, come è superfluo ricordare, poteva ricorrere ad espressioni che non dobbiamo analizzare aspettandoci di trovare un linguaggio preciso e scevro da qualsiasi ambiguità.

L'espressione peraltro non può essere considerata isolatamente: per capire nel suo complesso il significato del verso è essenziale esaminare il significato di *νίκη καὶ κράτος*; sarà possibile quindi comprendere non solo quale era lo scopo che Tirteo si prefiggeva, ma anche il modo in cui i Greci suoi contemporanei e delle generazioni successive intesero il significato del verso stesso.

A tal fine è necessario riesaminare i passi in cui compare l'endiadi *νίκη καὶ κράτος*: i numeri 1-8 sono già stati elencati da Pavese nel suo articolo del 1992³²:

1) Hes. *Theog.* 647: Zeus chiede ai Centimani il loro aiuto nella guerra che opponeva gli dei ai Titani *νίκης καὶ κράτεος πέρι*. È da osservare che dai versi precedenti (624-628) apprendiamo che nel rivolgersi ai Centimani Zeus obbediva al consiglio di Gea, che aveva detto che attraverso di questi gli dei avrebbero ottenuto *νίκην τε καὶ ἀγλαὸν εὖχος*.

2) Stesich. *Geryon.* S 12 Davies (P.Oxy. 2617 fr. 19) v. 4 leggiamo *νίκα* [...] *κράτος* in un contesto impossibile da recuperare ma certamente di guerra.

3) Aeschyl. *Suppl.* 951: l'araldo, rivolto al re Pelasgo, si augura che nella guerra imminente *εἴη δὲ νίκη καὶ κράτος τοῖς ἄρσεσιν*.

4) Soph. *El.* 84-85: il pedagogo afferma che occorre iniziare seguendo gli ordini di Apollo, versando libagioni in onore del padre, perché *ταῦτα* (...) *φέρει νίκην τ' ἐφ' ἡμῖν καὶ κράτος τῶν δρωμένων*.

5) Plat. *Leg.* 961e- 962a: lo scopo che gli strateghi si prefiggono è *ἡ μὴν νίκην καὶ κράτος πολεμίων*.

6) Dem. 19.130: Demostene chiede agli Ateniesi se non credono che Filippo e i Tebani pregassero gli dei di concedere loro *κράτος πολέμου καὶ*

³¹ Prato, *op. cit.* (n. 14), 152 afferma che l'espressione *δήμου πλήθος* "sovrabbondante (estranea ad Omero) (...) ha tutta l'aria di essere tratta dalla terminologia politica del V-IV secolo". L'autore considera spuri i versi diodorei: si veda 64-69; in particolare a 68-69 afferma: "il carne diodoreo è (...) una tarda invenzione, piuttosto maldestra, di qualcuno che, in un momento favorevole alla riaffermazione di teorie democratiche (...) si propose di contrastare le vecchie tesi dell'aristocrazia (...) ricorrendo (...) alla testimonianza di un vecchio oracolo delfico". Peraltro si noti che Prato accetta (cfr. sopra n. 14) l'ipotesi di Pavese per il sanamento della corruzione della *rhetra* attraverso il verso tirtaico. Confesso che mi sembra difficile comprendere come sia possibile ipotizzare di sanare la *rhetra* attraverso il "maldestro" lavoro di un autore tardo.

³² *La Rhetra* (cit. n. 7), 273-274.

νίκην.

7) Plut. *De Pythiae orac.* 403 b: Plutarco afferma che, secondo quanto racconta Tucidide, agli Spartani che lo consultavano riguardo alla guerra contro gli Ateniesi, l'oracolo di Delfi predisse *νίκην καὶ κράτος*³³.

8) Plut. *De defectu orac.* 412 b: durante le guerre persiane Apollo profetizzò ai Greci *νίκην καὶ κράτος πολέμου*.

A questi passi se ne possono aggiungere altri, non pochi; vanno in primo luogo citati gli altri passi plutarchei:

9) *Quaest. Rom.* 287b: tra le ipotesi che Plutarco cita per spiegare perché alle idi di dicembre a Roma si sacrificava il cavallo di destra dell'equipaggio vincitore della corsa, vi è quella secondo cui il cavallo vincente viene sacrificato *διὰ τὸ νίκης καὶ κράτους οἰκεῖον εἶναι τὸν θεόν*.

10) *Syll.* 27.6: Silla stesso diceva che a Silvio un servo di Ponzio, ispirato, gli annunciò, da parte di Enyo *κράτος πολέμου καὶ νίκην*.

11) *Mar.* 17.5: Batace, il sacerdote della Grande Madre venne da Pessinunte a comunicare che la dea gli aveva annunciato che ai Romani sarebbero toccati *νίκην καὶ κράτος πολέμου*.

12) *Aemil.* 10.4: i Romani, impegnati nella guerra contro Perseo, che aveva già ottenuto alcune vittorie, preoccupati per la situazione, persuasero Emilio Paolo, già sessantenne, a chiedere il consolato; quando questi si presentò nel Campo Marzio sembrò che giungesse non per ottenere la carica, ma portando e consegnando ai concittadini *νίκην καὶ κράτος πολέμου*.

13) *Aemil.* 19.6: Eracle prestava ascolto alle preghiere di Emilio Paolo: costui pregava infatti per ottenere *κράτος πολέμου καὶ νίκην* tenendo in mano una lancia e mentre combatteva invocava come alleato il dio.

A questi passi vanno aggiunti ancora:

14) Mirone di Priene (*FGrHist* 106 F 9) in Diod. 8.8.1-2: ai Messeni, al tempo della prima guerra contro Sparta, la Pizia assicura che, se avessero sacrificato una vergine, avrebbero ottenuto *νίκην τοῦ πολέμου καὶ κράτος*.

15) Polibio 21.37.4 narra che a Manlio, accampato presso il Sangario, si presentarono due Galli da parte di Attis e Battaco, sacerdoti della Dea Madre di Pessinunte, *φάσκοντες παραγγέλλειν τὴν θεὸν νίκην καὶ κράτος*³⁴.

³³ Il passo di Thuc. è 1.118.3 dove leggiamo che, secondo quanto si diceva, l'oracolo aveva profetizzato agli Spartani che se avessero combattuto con tutte le loro forze avrebbero ottenuto la vittoria (*ἀνείλε αὐτοῖς (...) κατὰ κράτος πολεμοῦσι νίκην ἔσεσθαι*). Il medesimo vaticinio viene citato, con le medesime parole, in 2.54.4. Secondo E. Valgiglio, *Plutarco. Gli oracoli della Pizia*, Napoli, 1992, p. 165, n. 214 Plutarco abbrevia il passo tucidideo, citando a memoria. In realtà Plutarco non si limita ad abbreviare il testo di Tucidide, ma ne travisa il senso, introducendo una formula che gli era usuale.

³⁴ Si veda anche Suda s.v. *Γάλλος* e Livio 38.18.9, che risale, direttamente o indirettamente, a Polibio: *Galli Matris Magnae a Pessinunte occurrere cum insignibus suis, vati-*

A riprova che l'espressione era ben nota agli autori greci o che scrivevano in greco, possiamo citare gli usi in Filone di Alessandria³⁵ e in Giuseppe Flavio³⁶ presso i quali l'endiadi viene quasi sempre utilizzata per indicare la preghiera rivolta a Dio al fine di ottenere la vittoria in guerra, o la profezia che tale vittoria sarebbe stata conseguita.

L'esame di queste fonti evidenzia dunque che la formula νίκη καὶ κράτος è sempre adoperata in un contesto di guerra con un nemico; non in un solo caso ricorre nell'accezione di lotta vittoriosa in un contesto assembleare o comunque politico³⁷. Non solo: nella grandissima maggioranza dei casi l'endiadi fa parte di un responso oracolare o dell'annuncio o del consiglio o del buon volere di un dio³⁸. Sono certa che se il v. 9 di Tirteo fosse sopravvissuto nella forma di un frammento nessuno di noi avrebbe nutrito dubbi sull'essere il verso riferibile ad un contesto puramente guerresco e per di più, per analogia con i casi sopra citati, avremmo pensato trattarsi con ogni probabilità di un responso oracolare.

L'analisi delle ricorrenze dell'endiadi conferma inoltre che l'espressione δήμου πλῆθει fa riferimento non alla maggioranza, ma alla totalità del δήμος.

cinantes fanatico carmine deam Romanis viam belli et victoriam dare imperiumque eius regionis.

³⁵ *De vita Mosis* 1.216: Mosé chiede a Dio di concedere agli Ebrei νίκη καὶ κράτος.

³⁶ *Ant. Jud.* 4.116-117: ispirato dalla divinità (118) Balaam predice al popolo di Israele la futura grandezza e assicura che Dio darà νίκη καὶ κράτος ἐν πολέμῳ; 5.159: gli Israeliti, sconfitti in due battaglie, pregano Dio, attraverso il gran sacerdote Phineas, di concedere loro νίκη καὶ κράτος κατὰ τῶν πολεμίων; 6.25-26: Samuele compie un sacrificio e chiede a Dio la sua protezione nella battaglia contro i Filistei: Dio ἐπινεύει νίκη καὶ κράτος; 6.115: il gran sacerdote assicura a Saul che per lui ci saranno νίκη (...) καὶ κράτος κατὰ τῶν πολεμίων; 7.72-73: alla richiesta di David di indicargli quale era la volontà di Dio e quale l'esito della battaglia (contro i Filistei) il gran sacerdote profetizzò νίκη καὶ κράτος; 7.250: un messaggero annuncia a David la vittoria nella battaglia appena combattuta (περὶ τῆς μάχης νίκη (...) καὶ κράτος). Questa ultima sarebbe l'unica ricorrenza in cui l'annuncio viene dato da un essere umano e non presentato come responso della divinità; comunque la vittoria rispecchia la volontà divina.

³⁷ La circostanza che soprattutto in alcuni passi plutarchei l'espressione sia accompagnata dal genitivo πολέμου non significa che essa, se non accompagnata dalla precisazione, potesse essere adoperata in un contesto assembleare. Non corretta quindi l'affermazione di N. Loraux, *La cité divisée. L'oubli dans la mémoire d'Athènes*, Paris 1997, 65: "tout au long de son histoire, *kratos* ne cesse de désigner la supériorité, donc la victoire (aussi le mot est-il fréquemment associé à *nike*, aussi bien sur les ennemis du dehors, les 'autres', que sur les rivaux ou les adversaires du dedans, les 'siens')". Da condividere, di contro, quanto Loraux osserva (53) a proposito di *kratos*: "mot tendanciellement caché, absent des envolées oratoires (...) *kratos* (...) est cela meme dont la cité redoute les implications au point d'en taire le nom toutes les fois qu'il est possible."

³⁸ Fanno eccezione Soph. *El.* 85, dove comunque è presente il riferimento all'oracolo di Apollo, e Plut. *Aemil.* 14.4.

Ritengo quindi che Tirteo intendesse dire che se a Sparta tutte le componenti della *polis* (i re e i geronti avanzando le proposte, i δημόται ἄνδρες rispondendo con rette *rhetrai*) faranno ciò che devono³⁹, seguirà per tutto il *damos* la vittoria in guerra contro i nemici esterni, in primo luogo contro i Messeni. In definitiva Tirteo richiama la *rhetra* e i rispettivi compiti dei re, della gerusia e del *damos*, e aggiunge che la vittoria contro i nemici sarà la conseguenza del “buon ordine”, della *eunomia*. A Tirteo non interessa ribadire che la vittoria finale in assemblea appartiene al *damos*, affermazione che era logica in un contesto costituzionale, cioè nella *rhetra*; in un contesto di guerra e *stasis* gli interessa mandare un diverso messaggio. Prende, è vero, il κράτος dalla *rhetra*, ma lo trasforma non solo nella forma ma nella sostanza. Né vale, in questo caso, ricordare che all’epoca di Tirteo il cittadino è il guerriero e che “l’interpretazione ‘militare’ (...) per l’epoca in cui scrive Tirteo non può essere distinta da quella politica”⁴⁰: in questo contesto si tratta della vittoria contro un nemico, come dimostra la formula usata: ma chi rappresenterebbe il nemico contro il quale l’assemblea riporta la vittoria ed esercita il potere che ne consegue? Forse i re e i geronti? E’ chiaro che il poeta non poteva intendere questo⁴¹. Se poi volessimo affermare che l’espressione δήμου πλήθει indica non la totalità del *demos* ma la maggioranza, dovremmo dedurre che si tratterebbe della “vittoria e potere” sulla minoranza, vista come la parte nemica soccombente. Ma la *polis* che persegue, pur nelle tensioni interne, l’ὁμόνοια non può ricorrere ad una formula guerresca all’interno di una realtà civica in cui il cittadino è sì il guerriero, ma lo è in quanto combatte per la patria contro il nemico esterno, non contro i propri commilitoni e i propri concittadini.

Gli autori successivi hanno chiaramente capito in modo corretto che cosa intendeva Tirteo: per ciò che concerne Plutarco il problema che si pone è fino a che punto si serva della *Lakedaimonion Politeia* di Aristotele e in particolare se la circostanza che riporti solo i vv. 1-6 di Tirteo dipenda dal fatto che trovava nella sua fonte solo questi o se si tratti di una scelta operata dal biografo che potrebbe aver deciso, pur trovando nella sua fonte il Tirteo “lungo”, di abbreviare la citazione; alternativamente potrebbe aver trovato nella fonte solo i versi che cita, ma conoscere il carme completo di Tirteo e avere deciso di riportarne solo una parte. A mio avviso è corretto sostenere che il commento stesso di Plutarco presuppone la conoscenza da parte del biografo anche dei versi che non cita⁴²; in conclusione ritengo che Plutarco non riporti i vv.

³⁹ Non concordo con van Wees (*Tyrtaeus’ Eunomia* 13) secondo il quale i versi di Tirteo hanno come fine quello di invitare il *damos* all’obbedienza.

⁴⁰ Prato, *op. cit.* (n. 14), p. 153.

⁴¹ Si veda in questo senso anche van Wees, *Tyrtaeus’ Eunomia* (cit. n. 3), 11.

⁴² Si veda tra gli altri Musti, *art. cit.* (n. 7), 257-263.

7-9 non solo per economia della citazione o perché non gli interessava nell'ambito del suo discorso sulla costituzione mista⁴³, ma perché non poteva, come dimostrano i numerosi passi delle sue opere in cui ricorre l'endiadi, attribuire al verso di Tirteo significato diverso da quello militare.

Anche Eforo, fonte di Diodoro, non poteva interpretare l'espressione in questione se non in senso militare⁴⁴. Per ciò che concerne Diodoro non abbiamo elementi per dare un giudizio in merito alla sua interpretazione del verso tirtaico; a mio parere tuttavia nulla esclude che conoscesse il reale significato dell'espressione, tanto più che l'aveva incontrata quanto meno in Mirone di Priene.

Se quanto osservato sopra è corretto ne consegue che è necessario abbandonare l'ipotesi che la corruzione della *rhetra* vada emendata attraverso Tirteo.

Pertanto non si è ancora trovata soluzione soddisfacente alla corruzione: per sanarla si ricorre normalmente al testo di Plutarco che, commentando la clausola, afferma: "quando il popolo era riunito a nessuno degli altri era concesso avanzare proposte, ma il *demos* era κύριος di ἐπικρίναι, di deliberare sulla proposta avanzata dai geronti e dai re"⁴⁵. Ma questo stesso commento, come è fin troppo noto, ha dato luogo a interpretazioni diverse: di fatto non è chiaro se Plutarco intendesse che il popolo aveva diritto di parola e quindi la possibilità di discutere quanto gli veniva proposto, ma che poteva esprimere il proprio parere solo e unicamente sulle proposte che gli venivano presentate, oppure se intendesse che anche tale diritto gli era negato. Sembra più probabile la prima ipotesi, dal momento che Plutarco aggiunge che col tempo i cittadini giunsero, attraverso aggiunte e soppressioni, a stravolgere le proposte presentate dalla *gherusia*, in pratica a trasformarle in nuove proposte, con la conseguenza che fu necessario l'emendamento. Ma, come è unanimemente riconosciuto, la ricostruzione di Plutarco, che dipende strettamente da Aristotele, è frutto della riflessione operata sulla costituzione spartana a partire dal IV secolo, riflessione fortemente ideologizzata; ne consegue che il punto di partenza deve essere l'analisi dello svilupparsi, nei secoli, della riflessione su Sparta, analisi che ha dato luogo a molteplici e non convergenti interventi. Ne consegue altresì che il risanamento della corruzione dipende non solo dalla necessità di proporre una soluzione accettabile paleograficamente (impresa già di per sé disperata a meno di non ricorrere a termini non altri-

⁴³ Musti, *art. cit.*, 263.

⁴⁴ Non concordo con den Boer, *op. cit.* (n. 6), 191 secondo il quale, mentre Aristotele e Plutarco si resero conto del fatto che Tirteo intendeva riferirsi al potere militare del popolo, Eforo e Diodoro, che non si accorsero del carattere ambiguo della *Eunomia* tirtaica, in cui sono intrecciati elementi politici ed elementi militari (*e.g.* fr. °14.6-9 e fr. 2-4 G.-P.), ritennero che l'intero frammento avesse carattere politico.

⁴⁵ *Lyc.* 6.6. Si veda sopra n. 12.

menti attestati, come ἀναγορία o ἀνταγορία, o attestati solo in epoca tarda, come κυρία), ma dalla diversa ricostruzione che ciascuno storico, dall'antichità ad oggi, considera certa, o quanto meno fortemente probabile, dell'articolarsi dei rapporti dei diversi poteri nella Sparta arcaica. Si tratta di affrontare un problema insieme storico e storiografico, evento certo non raro, ma nel caso di Sparta esasperato dalla mancanza di dati. Tutto questo non può portare che a soluzioni fortemente soggettive, e quindi sempre suscettibili di essere oggetto di fin troppo facili critiche. Per questo motivo ritengo tuttora valide, ancorché come si è visto prive di seguito, le parole che A.H.M. Jones scriveva nel 1966 a proposito della *rhetra* nel suo complesso: "it seems unlikely that further philological analysis of a text which is corrupt in a vital passage and whose language is archaic and obscure will advance our knowledge much, or that consideration of general probability will prove decisive"⁴⁶.

CHIARA PECORELLA LONGO

⁴⁶ *The Lycurgan Rhetra*, in *Ancient Society and Institutions. Studies presented to V. Ehrenberg*, Oxford 1966, 166. Jones peraltro continuava osservando (*ibidem*): "I would suggest that the best approach to the problem of the *rhetra* would be to investigate constitutional procedure in historical times, where we have some evidence, and to use the information so obtained to interpret the primitive constitution". È tuttavia con rammarico che si deve osservare che anche questo approccio, data la natura delle nostre informazioni sulla Sparta di epoca classica, non può condurre a risultati da tutti condivisibili.